

Un “questionario” ragionato ai decisori locali

Il quadro economico e sociale che emerge dal Rapporto Del Monte 2006¹ è quello di un vivace crescita economica che segue però modalità via, via, più lontane da un sentiero di sostenibilità, qualunque sia la definizione adottata dello concetto stesso, sia in senso forte, sia in senso debole. Si può altresì aggiungere che altri studi confermano aree crescenti di disagio sociale e la riduzione dell’alto grado di equità che ha sempre caratterizzato gli obiettivi e i risultati delle politiche nella regione. E qualunque sia, appunto, la definizione di sostenibilità, la divaricazione è anche nei confronti degli indirizzi comunitari che, al contrario, concordano unanimemente sull’importanza del controllo e del governo di tre variabili chiave nel garantire la sostenibilità economica, sociale ed ambientale: la qualità delle risorse, l’inclusione sociale, la partecipazione.

Che cosa sta accadendo? ma, soprattutto, quali sono gli schemi interpretativi che la politica locale sta utilizzando per affrontare gli eventi? Esiste ancora un “manuale di guida” della macchina, oppure questa si muove senza altro controllore che gli impulsi di mercato globalizzato? Oppure, al contrario, la globalizzazione è solo il velo che nasconde gli effetti cumulativi di una “balcanizzazione” delle decisioni in ambito locale, con effetti sempre più caotici a livello di sistema? e dunque, parafrasando a tale proposito l’opinione di W.Churchill, è possibile che i tanti decisori “producano più Storia di quanta riescano a consumarne”?

Il lavoro realizzato dalla Fondazione Mario Del Monte nel 2006, riprendendo i risultati del 3° Report² del 2003, misura un peggioramento del valore degli indicatori ambientali, registra una crescita tendenziale, senza soluzione di continuità, dei consumi energetici e una continua e potente pressione sulle risorse umane, tale da provocare ampi fenomeni di immigrazione. Questi, da un lato, sono indispensabili per ristrutturare la piramide d’età della popolazione locale, fortemente compromessa dalla caduta dei tassi di natalità dagli anni 70/80 (i più bassi a livello planetario) e, quindi, dal conseguente invecchiamento della popolazione residente. Dall’altro lato però, pochi sembrano davvero rendersi conto delle implicazioni profonde (sia gli aspetti positivi, che le criticità) che questo fenomeno ha sugli equilibri economici, sociali ed ambientali di lungo periodo; dell’impatto sul sistema formativo e sanitario; sulla redistribuzione del reddito e gli squilibri cumulativi indotti dal sistema di diritti di proprietà. In sintesi, è in discussione la modalità della crescita, la contrazione delle risorse comuni, l’impatto dei migranti sul sistema del welfare e la necessità di aumentare la dotazione di capitale sociale per consentire l’accesso a nuovi cittadini.

Il Rapporto 2006 ha seguito uno schema interpretativo preciso, discusso e condiviso dal gruppo di ricerca. Deve essere chiarito da subito che non sono però tali criteri l’aspetto più importante di questa discussione, ma la ricerca (richiesta) di un metodo e di informazioni condivise, con particolare riferimento alla valutazione sistematica dell’impatto delle politiche. A questo proposito, il Rapporto ha ragionato in particolare sugli effetti della “nessuna-politica”, sia come risultato dell’assunzione dei crescenti vincoli di bilancio, sia quale opzione pur sempre possibile (e legittima, se espressa e scelta in modo consapevole) per privilegiare l’azione spontanea degli agenti economici. Esiste però una particolare tipologia di “nessuna-politica” che desta preoccupazione: le scelte riproposte in modo routinario secondo schemi già collaudati – anche con risul-

¹ AA.VV. *Rapporto 2006: la sostenibilità dello sviluppo in area vasta. Indicatori, scenari di medio periodo (2014) e politiche pubbliche*, Fondazione Mario Del Monte e Università di Modena e Reggio Emilia, Modena 2007.
http://www.mariodelmonte.it/web/public/Pubblicazioni/pdf/Rapporto_2006.pdf

² AA.VV. *3° Report di Sostenibilità della Provincia di Modena: indicatori socio-economico-ambientali di area vasta*, Provincia di Modena e Associazione Mario Del Monte, Modena 2004,
<http://www.mariodelmonte.it/web/public/Pubblicazioni/pdf/SOSTENIBILITA.pdf>

tati eccellenti – immaginati comunque validi, indipendentemente dal raggio d'azione del decisore e la scala raggiunta dai fenomeni su cui si vuole intervenire.

Faremo di seguito degli esempi divisi per area tematica, utilizzando le implicazioni delle ipotesi e dei risultati del Rapporto 2006; tali considerazioni forniscono anche la spiegazione delle ragioni che hanno spinto alla formulazione del “questionario ai politici”. Veniamo al primo punto, che come vedremo, è forse il più delicato e difficile da condividere e, dunque, da affrontare: la scelta dell'*area vasta* come unità d'analisi per le politiche.

- *Quanto è “vasta” l'area vasta?*

Qualunque sia la mappa tematica utilizzata (crescita e localizzazione delle imprese, dinamica della popolazione, qualità dell'aria, livello del reddito, presenza dei servizi, ecc.) è di grande evidenza la sincronia di tutti i fenomeni osservati lungo la via Emilia e la pedemontana, da Bologna a Parma, e lungo le aste Nord-Sud delle provinciali: la sincronia si osserva qui, non altrove. Intorno all'asse della via Emilia, lo stesso modello di sviluppo si è rafforzato diffondendosi lungo le vie di collegamento intercomunale (le mappe del PTCP parlano chiaro ma, in fondo, basta fare solo un giretto in macchina). In sintesi, i principali comuni e le aree di industrializzazione costituiscono sempre più le sinapsi di grande rete “neurale” di dimensioni metropolitane. Questa città di città, questo distretto di distretti, non potrebbe ancora essere definita “area vasta” se non condividesse anche cultura economica e amministrativa, sensibilità politica, capitale sociale e, naturalmente, non insistesse tutto insieme, in modo correlato e simultaneo, sulle stesse fragilità territoriali ed ambientali. Nel Rapporto abbiamo chiamato questa grande area “città Emilia”. Perché è importante la scelta dell'unità di riferimento? Per misurare la taratura e l'efficacia delle politiche, date le relazioni di sistema. Ma nei conti delle politiche “che contano”, in che conto viene tenuta l'unità del sistema?

Facciamo un esempio, stimolato dalla lettura di alcuni documenti politici recenti: se si confronta con gli altri comuni della provincia, il comune di Modena non “cresce” come popolazione e come attività. Il fenomeno desta preoccupazione agli amministratori della città e si propone agli altri comuni un contenimento della crescita in nome di una maggiore sostenibilità dello sviluppo, per ottenere delle economie di scopo – più facili da raggiungere nella città – per controllare l'eccessiva mobilità, ecc. Ma se il tema viene affrontato facendo astrazione delle relazioni di sistema, è quasi inevitabile che la riflessione teorica finisca per contrapporre astrattamente diversi modelli urbani e, sul piano pratico, discuta solo delle previsioni sulla cubatura necessaria per un fabbisogno ipotetico; (si può prevedere di quanto aumenterà la popolazione, ma non si è affatto sicuri che questa andrà spontaneamente lì dove si vuole).

Se, al contrario, si osserva ciò che succede in area vasta, si nota che il fenomeno di non-crescita è comune a tutti i capoluoghi di provincia e, in forma particolarmente acuta, nei comuni di Bologna e Parma che vedono addirittura diminuire la popolazione residente.

Qual è allora il fenomeno comune che spiega la *simultaneità* degli andamenti? Che cosa provoca la mancanza del “lievito alla crescita”: è l'altezza dei palazzi o l'aumento incontrollato delle rendite immobiliari? L'eccessiva mobilità è determinata dalla riduzione dell'attività in città, dall'aumento generalizzato e diffuso delle attività dentro città-Emilia oppure, ancora, perché il massimo del collegamento veloce tra i molti centri vitali – in una delle aree più ricche del pianeta – ricorda il “tranvetto per i castelli” delle gite romane di Peppe e Gigetto?

- *La sostenibilità e il “politically correct”*

L’esistenza di fenomeni così vasti ma che interagiscono, qui e adesso, con le azioni e le scelte quotidiane, impone una taratura assai più precisa e, soprattutto, condivisa del concetto di “sostenibilità”. Non esiste discorso o programma politico in cui il termine non faccia capolino, talvolta associato al concetto di crescita, altre volte associato, prudentemente, al termine “meno invasivo” di sviluppo. Naturalmente se è vero che chiamare “diversamente abile” un handicappato è un atto di rispetto, è altrettanto vero che questo non elimina le barriere architettoniche. Quindi, dato che il concetto di sostenibilità implica relazioni complesse, non è affatto inutile chiarire che cosa si intenda davvero per “sostenibilità”: a quali vincoli si deve far riferimento, quali scelte saranno necessarie, che conflitti potrà provocare.

In realtà, non bisognerebbe mai dimenticare che crescita, sviluppo – e quindi anche decrescita – possono essere termini privi di significato. Dal punto di vista della Fisica l’unico concetto utilizzabile è *riallocazione* spazio/temporale della Materia utilizzando Energia, con livello di rendimento sempre inferiore a 100. Se questo è vero per i processi fisici, lo stesso vale per i processi economici. Nei fatti, quello che noi percepiamo come “crescita” è – da sempre – la modificazione progressiva e l’estensione del sistema dei diritti di accesso – direttamente o attraverso la disponibilità di beni e servizi prodotti – sia alle fonti energetiche, sia a quei materiali che, storicamente, vengono considerati “risorse”. Normalmente, l’idea di “crescita” è dunque associata al grado di soddisfazione dei bisogni, ma nella sostanza è strettamente determinata dalla distribuzione dei diritti di accesso alle risorse. La missione ideologica dell’economia standard è tutta orientata ad oscurare questo nesso, martellando in continuazione sulla soddisfazione dei bisogni (considerati dati a livello individuale e, quindi, indiscutibili) come fine ultimo dell’attività economica e, dunque, come unico metro per misurare l’efficienza del sistema. L’algoritmo è: maggiore crescita della produzione → maggiore disponibilità individuali di beni materiali e servizi → maggiore soddisfazione dei bisogni → più alta efficienza del sistema.

L’economia standard ha una grave responsabilità per non aver investigato, in modo non ideologico, il concetto di bisogno. Non può essere questa la sede per una discussione approfondita, ma il concetto di “bisogno” ha almeno tre diversi significati: i *bisogni di specie* o primari (mangiare o muoversi nell’ambiente per cercare le migliori opportunità); i *bisogni culturali* o di gruppo stimolati dall’appartenenza ad un gruppo sociale (mangiare in un piatto pulito o muoversi più velocemente possibile con il mezzo più opportuno); i *bisogni individuali specifici* (mangiare in un piatto pulito con le posate d’argento o andare a prendere un caffè in centro guidando un SUV). La distinzione è particolarmente importante proprio nella ricerca della definizione di sostenibilità. Infatti, mentre tutti i bisogni di specie sono anche bisogni individuali, non è vero il contrario. Se per la sostenibilità è assolutamente necessario garantire la soddisfazione dei bisogni di specie, non è affatto necessario soddisfare ogni bisogno individuale: soprattutto quando questo è in alternativa alla soddisfazione di un bisogno di specie di qualche altro soggetto economico. Dunque esiste un conflitto logico tra la definizione di bisogno in termini di sostenibilità e la definizione corrente dell’economia standard: è nelle ragioni dell’esistenza stessa delle istituzioni scegliere, o sviluppare, delle soluzioni affinché il conflitto tra bisogni di specie e bisogni individuali non si trasformi in conflitto sociale.³ Affronteremo tra poco il ruolo fondamentale dei bisogni di natura culturale nella mediazione tra bisogni di specie e bisogni individuali e, quindi, nella definizione di sostenibilità.

Naturalmente ogni ideologia ha bisogno di unità di misura che la renda coerente con se stessa: il PIL è una di queste. Non servono a nulla le critiche della comunità scientifica e gli infiniti paradossi che questa

³ Naturalmente le “soluzioni” istituzionali possono essere assai diverse: dalla partecipazione democratica, al regime poliziesco; o più “indirette” come l’inflazione o la regolazione del mercato dei fattori.

misura comporta. (Ad esempio, l'aumento degli incidenti stradali determina un aumento del PIL)⁴. Purtroppo le misure sbagliate, producono “false” prospettive: “non possiamo dire di no alle imprese che si vogliono localizzare nel nostro territorio”; “bisogna fissare criteri rigorosi che privilegino le imprese innovative”; “il tessuto di PMI costituisce la struttura portante dell'economia locale e quindi le PMI devono essere favorite nelle esigenze di espansione”; “la mobilità individuale è un diritto inviolabile che non può essere limitato”; ecc. Rispetto a tali *mantra*, la risposta di tipo “espansiva” che molti si sentono di condividere – e che nei fatti scelgono – si regge solo sull'assunto che l'aumento del PIL indichi, necessariamente, la sola via per aumentare le opportunità per la soddisfazione dei bisogni. Ma se i temi cruciali quali: la localizzazione delle attività, l'innovazione, l'assetto produttivo e la mobilità vengono posti solo nei termini dell'aumento dei volumi, si costituiscono logicamente dei falsi problemi, perché vengono rappresentate solo delle figure retoriche. In realtà, i “Sì”, o i “No”, a tali questioni, dipendono dai “Sì”, e dai “No”, che sono *già stati dati* nella determinazione delle regole per i diritti di utilizzo delle risorse, con particolare riferimento alle risorse comuni.

Perché le *risorse comuni* sono così importanti nella definizione di sostenibilità? E, soprattutto, cosa si intende per “risorse comuni”?

La *risorse comuni* (o beni pubblici) sono risorse destinate ad uso collettivo, ma non sono risorse “di tutti”. Una risorsa comune è costruita da un insieme di regole e di istituzioni che determinano l'accesso, l'uso e la riproduzione della risorsa stessa. Se in natura non esistono risorse “di tutti” possono esistere, purtroppo, le risorse “di nessuno”; ovvero quei beni che non hanno regole di accesso, sono rivali nell'utilizzo e che, dunque, possono diventare di proprietà *privata* del più forte, del più furbo o del più violento. L'aspetto più grave delle “risorse di nessuno” è che *nessuno* ha la responsabilità della loro riproduzione. L'economia standard classifica questi fenomeni come “esternalità” o “fallimenti del mercato”. In realtà, il “fallimento” è solo delle istituzioni: il Mercato non c'entra nulla nelle modalità d'uso di risorse che *non* hanno mercato⁵. Le biomasse marine sono un tipico esempio, ma possiamo farne altri assai più vicini ai temi qui trattati: il territorio, la fertilità della popolazione, la mobilità e, ovviamente, le risorse naturali. Sul piano strettamente economico, le risorse comuni sono importanti perché entrano direttamente o indirettamente in tutte le attività umane per soddisfare in particolare i bisogni di specie e, quindi, dato il loro ruolo strategico, sono fondamentali nella definizione di sostenibilità (ad esempio l'acqua, non come H₂O, ma come diritto alla *disponibilità* di acqua). Per questi motivi, se correttamente gestite, le risorse comuni sono una delle principali componenti del capitale sociale.

⁴ Precorrendo i tempi della crisi attuale, così scriveva Jeremy Rifkin a proposito degli USA: “...curiosamente, nei miei incontri con imprenditori, economisti, funzionari pubblici e parlamentari – soprattutto in America – ho sempre sentito tessere le lodi dell'America e portare, a testimonianza della superiorità dell'**American way of life**, l'inconfutabile prova della misura del PIL. Ma che cosa accadrebbe se prendessimo sul serio le critiche mosse al PIL come indicatore del benessere e cominciassimo a adottare criteri alternativi per misurare la qualità della vita? Sono convinto che diventerebbe evidente a qualunque osservatore obiettivo che, benché neonati, gli «Stati Uniti» d'Europa hanno già sorpassato gli Stati Uniti d'America, qualificandosi come una superpotenza di nuovo tipo”. J.Rifkin, *Il sogno Europeo*, Mondadori 2004

⁵ Sul piano teorico, la distruzione delle “risorse di nessuno” è considerato *effetto esterno* solo perché la teoria economica prevalente – rifiutando di accettare il ruolo economico delle istituzioni nella determinazione delle risorse – pone le ragioni di tali fenomeni al di fuori del proprio campo d'indagine. Si può notare che meccanismi analoghi di “rimozione” scattano assai spesso, soprattutto nell'economia del territorio, quando è necessario considerare fenomeni di “area vasta”.

- *la Globalizzazione e Noi*

In una recente conferenza a Modena, Wolfgang Sachs del Wuppertal Institut,⁶ ha proposto un interessante punto di vista sui processi di globalizzazione, definendoli “divoratori” di tempo e di spazio: l’intensità dell’utilizzo delle fonti energetiche, materiali e biologiche esistenti – e la continua ricerca di nuove fonti – ingoia il risultato dell’accumulazione di risorse del *tempo* geologico e il tempo delle specie viventi, raggiungendo una scala di utilizzo pari allo *spazio* di quattro pianeti. La “fame” di tempo e di spazio dei processi di globalizzazione coincide con il problema dell’utilizzo delle risorse comuni, e dei conflitti a livello planetario, perché tende a considerare “risorse di nessuno” i mezzi di sopravvivenza di molte comunità, la salute umana, i diritti della popolazione alla riproduzione, le biomasse marine e forestali, la biodiversità delle forme di vita, il territorio, ecc.

Per capire dove sono localizzati i “motori” della globalizzazione è abbastanza facile: basta osservare la mappa planetaria delle emissioni o delle luci accese impresse nelle fotografie notturne dei satelliti. Da quelle mappe risulta chiaro che l’economia di città-Emilia, non è solo influenzata dai processi di globalizzazione, ma è una delle principali responsabili del processo stesso; segue che le istituzioni locali non sono solo responsabili dell’uso delle risorse comuni di città-Emilia, ma diventano, via, via, sempre più responsabili dell’utilizzo delle risorse comuni a livello planetario. La controprova viene dal comportamento di altre aree dove sono localizzati gli altri “motori”. Ad esempio, nel nord Europa, se le emissioni si riducono del 30%, la raccolta dei rifiuti è una risorsa, il trasporto pubblico non è un’avventura, ecc. tutto questo avviene non perché le imprese sono più “brave”, gli imprenditori e i consumatori più “sensibili”: è solo il risultato di *istituzioni* più efficienti.

La capacità di conservare e riprodurre le risorse comuni è alla base dell’idea stessa di sostenibilità e per questo deve essere adottata come misura dell’efficienza di un sistema economico. Ma dato il ruolo economico di tali risorse nel supporto all’attività umana, il punto non è vietarne l’uso, ma curare la loro riproduzione e, soprattutto, il loro sviluppo e la loro *crescita*. Il punto è cruciale: come si è detto sopra, noi percepiamo come crescita l’aumento dei diritti di accesso ai beni disponibili per la soddisfazione dei bisogni. Tali beni tanto più debbono soddisfare bisogni individuali specifici, tanto più sono rivali nel consumo e, quindi, tanto più scarsi; tanto più scarsi e tante più risorse collettive debbono essere trasformate in beni privati, sottraendole alla soddisfazione dei bisogni di specie: tanto meno disponibilità esiste per la soddisfazione dei bisogni primari, tanto meno sostenibile ed efficiente diventa il sistema. L’esatto contrario avviene per le risorse collettive: più crescono e più facilmente vengono soddisfatti i bisogni primari e *plasmati in modo coerente i bisogni culturali*. Come esempio le immagini televisive provenienti da Friburgo (raccolta differenziata dell’80%) di una bimbetta, traballante su piedini grandi come il suo primo anno di vita, che viene addestrata a gettare la carta della merendina nel “secchiello giallo”: naturalmente il vero protagonista della storia è il secchiello giallo che interpreta la parte della risorsa collettiva, consumata per soddisfare sia i bisogni primari, sia i bisogni culturali indotti dalla politica ambientale.⁷

- *Istituzioni, imprese e partecipazione*

Si dispone ora di tutti gli elementi per avviare la discussione sul *mantra* dello sviluppo, rappresentato dalle figure retoriche che abbiamo ricordato sopra.

⁶ W.Sachs, T.Santarius, *Per un futuro equo. Conflitti sulle risorse e giustizia globale*, Wuppertal Institut, Feltrinelli, 2007; http://www.wupperinst.org/en/the_wuppertal_institute/index.html

⁷ Rai 3, *Terzo Pianeta*, 16/02/2008.

“Possiamo dire no alle imprese nuove che vogliono nascere, possiamo impedire alle imprese di crescere?”

La cultura della programmazione territoriale è stata da sempre, e con grande successo, basata sul controllo/modificazioni delle *destinazioni d'uso*. Attraverso l'impiego di questo criterio si sono reperite importanti risorse dirette alla soddisfazione di bisogni primari e culturali: la difesa dell'occupazione, il diritto al lavoro e all'abitazione, incentivare e diffondere lo spirito d'iniziativa. Non è il caso di raccontare fatti noti; è però bene ricordare che non è stato detto solo “sì”, ma si sono rimodellati diritti di proprietà e costruiti incentivi specifici con un preciso obiettivo di sostenibilità ambientale: la giustizia sociale e l'equità delle condizioni d'accesso.

I fenomeni di area vasta pongono però problemi di scala per l'uso più intensivo delle risorse ambientali che sembrano imporre un cambio di prospettiva: dalle destinazioni d'uso, alle *modalità d'uso*. Questo sembra essere particolarmente pressante soprattutto per quello che riguarda la capacità di riprodurre le risorse collettive che *debbono* essere utilizzate. In breve, non si tratta di dire sì o no alle imprese, ma scegliere come criterio discriminante le modalità e gli obiettivi che le imprese debbono raggiungere nell'utilizzo/riproduzione di una risorsa scarsa.

“bisogna fissare criteri rigorosi che privilegino le imprese innovative”

Lo schema che fin qui seguito non è contro la visione d'impresa, non è mosso da alcuno spirito “punitivo” ed è perfettamente rispettoso dei vincoli competitivi a cui sono soggetti gli operatori economici. Al contrario, per lo schema di riferimento che si ha in mente il sistema delle imprese, non solo è importante, ma costituisce uno strumento insostituibile per tentare di risolvere proprio i problemi di sostenibilità delle attività economiche. Infatti, il sistema delle imprese produce beni collettivi fondamentali per risolvere bisogni primari e culturali: conoscenze tecniche, competenze, linguaggi, informazioni; ma anche attenzione alla minimizzazione dei costi per l'uso delle risorse e ricerca di nuove soluzioni. Per questo, quanto più l'impresa internalizza i costi della riproduzione dei beni comuni, tanto più probabile sarà il risparmio nel loro uso e la ricerca delle soluzioni per riprodurre nel modo più efficiente possibile tali beni.

È altresì bene notare quanto più alto è il profilo economico di questa proposta che assegna alle imprese un ruolo protagonista, rispetto al principio “chi inquina paga”. Ma l'importanza strategica del rispetto dei criteri di sostenibilità, dell'assunzione della responsabilità sociale, dell'utilizzo delle migliori tecnologie, dell'acquisizione/formazione degli standard suggeriscono anche quali debbano essere i criteri di riferimento per valutare nel modo più coerente “l'impresa innovativa”.

*“Il tessuto di PMI costituisce la struttura portante dell'economia locale e **quindi** le PMI devono essere favorite nelle loro esigenze di espansione”*

Il punto è molto delicato, perché evoca la memoria e le convinzioni più profonde, principali ispiratrici della politica locale, (talvolta l'argomento viene usato anche come ariete contro le resistenze “ambientaliste”). Ma il ruolo delle PMI non è in discussione perché non è in discussione la loro capacità di essere efficienti e competitive. È in discussione invece il bilancio tra la grande quantità di capitale sociale prodotto dalle PMI, e il consumo progressivamente maggiore di molti dei beni comuni, di importanza strategica in termini di sostenibilità: territorio, mobilità e fertilità della popolazione (e quindi impatto sui flussi migratori). Facciamo un esempio: l'efficienza delle imprese che compongono una delle filiere economiche presenti sul terri-

torio è raggiunta indipendentemente dalle dimensioni delle unità economiche. Si può infatti dimostrare⁸ che – fatta la parità di condizioni sulle regole di funzionamento dei mercati *locali* – una grande impresa può essere efficiente quanto la somma delle parti che la compongono, qualora queste fossero trasformate in (piccole) imprese; e viceversa, lo stesso avverrebbe se le piccole imprese fossero radunate in un'impresa più grande⁹: poco importa se i materiali vengono trasportati da un reparto all'altro da muletti di proprietà dell'impresa o, piuttosto, da camioncini che si muovono da un'impresa ad un'altra nel distretto. In realtà, i due assetti, teoricamente congruenti, possono non esserlo più al cambiare della scala dell'attività: infatti, se è vero che i costi del “trasporto” (muletti o camioncini) sono sempre a carico delle imprese, nel caso del sistema di piccole imprese il processo di trasporto prevede un utilizzo, via, via, più intenso della risorsa comune “mobilità” (intesa come possibilità di accesso allo spazio, alle infrastrutture e ai beni collettivi che la permettono). Se i costi della mobilità non vengono computati in modo corretto (si usa solo la somma del PIL delle imprese) nei fatti si trasforma un bene comune in un “bene di nessuno”; ovvero si consente una *illecita* privatizzazione (perché non concordata con gli altri stakeholders) di una risorsa collettiva e, dunque, un'inefficiente allocazione delle risorse.

Le stesse considerazioni possono essere fatte rispetto alla possibile “privatizzazione” di altre risorse comuni, quali: la fertilità della popolazione, la formazione primaria delle competenze o la capacità dell'ambiente di assorbire gli scarti. Naturalmente si può obiettare che è scorretto considerare, ad esempio, la fertilità un bene collettivo che è necessario contribuire a rigenerare; ovvero che non è dimostrabile che l'uso privato del tempo che il sistema delle piccole imprese impone (mobilità nel territorio, flessibilità di impegno, intensità di utilizzo, difficoltà delle politiche di conciliazione, disparità del trattamento di genere) determini una contrazione del tempo da dedicare alla riproduzione della vita. Ma allora sarà anche facile rispondere alla domanda: perché a Gotheborg (la seconda città della Svezia, grande come Bologna) si vedono in giro un numero “impressionante” di bambini, tanto da ricordare un paese del nostro Sud di vent'anni fa? Come mai, di Lunedì, alle 11 del mattino, una moltitudine di papà – spesso viaggiando a coppie – riescono a portare a spasso le carrozzine per le vie cittadine?

- *Un questionario ai “decisori”*

Come si è detto non è possibile affrontare nessuna delle questioni se non si sono chiariti prima i ruoli delle istituzioni e gli strumenti che si intende mettere in campo per la riproduzione delle risorse comuni, in primo luogo il territorio. Il punto non è come si fa a dire di no, il problema è in che modo si intende dire di sì. Il PTCP è un tentativo complesso di esplicitare tale modalità, con orizzonte d'intervento in area vasta, discusso e condiviso in molte sedi, quindi rappresentativo di come i bisogni culturali si dovrebbero plasmare per favorire la sostenibilità del sistema: per queste ragioni il PTCP rappresenta esso stesso una risorsa collettiva. Allo stesso tempo può fornire un interessante test, non sulle questioni “sì” e “no”, ma sul sistema informativo e le metodologie di valutazione per rispondere, poi, nel modo considerato più adeguato.

⁸ P.Bertolini, E.Giovannetti, (2006) “Industrial districts and internationalisation: empirical analysis and theoretical comment on a Long Established Industry in Italy”, *Entrepreneurship & Regional Development*, Vol. 18, Issue 4; pp. 279-304.

⁹ L'indifferenza tra le diverse condizioni operative del sistema delle imprese può essere pensato come un processo stocastico secondo il quale si determina – nel corso del tempo, per entrata, uscita, scorporazioni e fusioni delle unità economiche – la distribuzione osservata delle imprese per classe di dimensione: i risultati empirici non sembrano smentire le previsioni teoriche.

Vi chiediamo di esprimere un'opinione precisa sui seguenti punti:

Il Modello di riferimento

Per intendersi è necessario condividere il significato dei concetti:

- *Pensate che esista una stretta relazione di causa ed effetto tra crescita e riduzione della fertilità/ aumento del fenomeno migratorio? Oppure pensate che i due fenomeni siano indipendenti?*
- **La pressione sulle risorse non-riproducibili (es. il territorio) ha principalmente due soli esiti economici possibili: aumento dell'importanza dei beni comuni oppure crescita delle rendite prodotta dalla privatizzazione di quelle risorse. Alle istituzioni è affidata la responsabilità della scelta. *Qual è la vostra posizione in merito ?***
- **Le tecniche / tecnologie non sono date – soprattutto nelle porzioni del sistema economico che determinano il maggiore utilizzo delle risorse – ma dipendono dal sistema di vincoli/priorità ritenuti economicamente rilevanti. *Ad esempio, come si intende favorire/premiare nelle nuove politiche di utilizzo del territorio processi produttivi innovativi ed eco-efficienti (migliori tecnologie disponibili, dematerializzazione) nei settori produttivi su scala provinciale ? Come si intende favorire settori produttivi qualificanti per il territorio e il tessuto economico in termini qualitativi e di innovazione ?***

Welfare: Costi della crescita, distribuzione dei benefici e sostenibilità del sistema di welfare

Il concetto di sostenibilità ambientale, sociale, economica non è definibile indipendentemente dal funzionamento dei meccanismi distributivi. Vi chiediamo di esprimere un'opinione precisa sui seguenti punti:

- **Ogni aumento della rendita (privatizzazione dei beni comuni) determina uno squilibrio nella distribuzione del reddito non dipendente dall'andamento della produttività dei fattori. Cercare di compensare questi squilibri sul lato del welfare implica extra-costi non coperti e/o generatori di ulteriori squilibri: *intendete introdurre imposte di scopo dirette alla redistribuzione della rendita (es. politiche di conciliazione e produzione privata di servizi sociali vs. imposte di scopo nelle aree produttive)? Come intendete far internalizzare alle imprese i costi sociali dello sviluppo?***

Territorio / Beni Comuni

- **L'innovazione segue diverse fasi: contesto facilitante la creatività; la ricerca delle soluzioni; i mutamenti organizzativi e la scelta delle tecniche/tecnologie; la formazione/adozione degli standard e delle routine. Le istituzioni possono intervenire con strumenti diversi in tutte le fasi: con monitoraggio della capacità progettuale sul territorio, incentivi, con il sostegno alla diffusione delle best practices, con la regolazione delle BAT (Best Available Technologies) per processi produttivi sostenibili da parte del sistema delle imprese. Moltissime BAT, e procedure gestionali innovativi sono già disponibili da subito per tutti i settori produttivi: *la loro adozione obbligatoria o facilitata-premiata è un criterio discriminante nelle concessioni edilizie, nella pianificazione territoriale e, in generale, in ogni momento in cui si consenta un uso privato delle risorse collettive ? Quali obiettivi strategici e misurabili ci si pone in questa direzione ?***

Processi decisionali e Partecipazione

Il territorio provinciale e le istituzioni locali hanno una lunga tradizione di partecipazione politica e socio-culturale. Sono numerose le politiche pubbliche di settore che prevedono la consultazione di vari portatori di interesse organizzati e di cittadini. Attualmente si riscontrano tuttavia molte criticità e paradossi. Crescente disaffezione e delegittimazione delle istituzioni e partiti da parte di comitati di cittadini organizzati rispetto a scelte e decisioni su beni comuni del territorio (effetti NIMBY vs. DAD -Decido-Annuncio-Difendo); molti tavoli tematici settoriali rispetto a questioni che necessitano approcci integrati; molti tavoli politici e tecnici ma scarsamente coordinati; scarsa rappresentatività degli attori coinvolti; scarsa continuità e ricadute effettive rispetto a tavoli di concertazione avviati; confusione e ambiguità tra diversi livelli di partecipazione (consultazione, co-progettazione) e fasi di partecipazione rispetto ai processi decisionali e ai progetti (analisi, progettazione, attuazione, valutazione).

- *Come gestire con maggiore governance / coordinamento l'applicazione degli obiettivi strategici, gli obiettivi puntuali e i tempi di applicazione del nuovo PTCP tra Provincia e i vari Comuni ?*
- *Quali strumenti di consultazione sono previsti per monitorare e rendicontare ai vari portatori di interesse il raggiungimento degli obiettivi strategici e dei target previsti dal PTCP?*
- *Quali procedure istituzionali condivise per evitare la "ritualità" di consultazione inefficaci e controproducenti, e per fornire obiettivi di partecipazione chiari ed espliciti su ruoli di promotori e partecipanti, impegni e responsabilità condivise, costi-benefici di scelte e alternative di scelte pubbliche per il governo del territorio ?*

Vi chiediamo di esprimere un'opinione precisa i seguenti punti:

- **Per governare il territorio è indispensabile governare la mobilità (altra risorsa comune). Per governare la mobilità è necessario controllare “spazio” e “tempo”: è necessario costruire dei *luoghi* ed è necessario minimizzare i costi sociali (non necessariamente coincidenti con i costi privati) del loro collegamento. Un centro storico è in generale pensato come “luogo”, una periferia può non esserlo affatto; un interporto dovrebbe essere un luogo; un'area industriale può esserlo, non per le attività (private) che vengono svolte, ma per la capacità di sviluppare una logistica integrata (sincronizzazione dei tempi di mobilità dei fattori e del flusso dei materiali e delle persone su tratte casa-lavoro per la minimizzazione delle infrastrutture necessarie).**
- **Dal punto di vista dell'area vasta i “centri storici” stanno diventando sempre più entità troppo piccole per essere *luoghi*. Perché dobbiamo considerare solo il centro storico e non la città come luogo da proteggere? Una tassa di scopo come la “Congestion Charge” di area vasta (città e aree industriali) rivolta a finanziare/gestire infrastrutture di trasporto pubblico è concepibile, oppure queste misure sono adottate solo da amministrazioni “liberiste” (es. Milano)?**
- ***Come rendere attraenti, sostenibili ed efficaci i servizi di trasporto pubblico intermodali su scala provinciale a medio e lungo periodo ?***
- ***Quali incentivi-forme di mobilità persone casa-lavoro e quale ruolo delle imprese per una logistica merci integrata, intermodale e sostenibile ?***